



Paolo Dieci

SOMALIA, IERI E OGGI

LA SITUAZIONE UMANITARIA IN SOMALIA, L'ESPERIENZA DEL CISP

El Vagon Libre

19 maggio 2007

Somalia, ieri e oggi

La situazione umanitaria in Somalia, l'esperienza del CISP

L'identità culturale e progettuale della nostra ONG non è scindibile dalla Somalia. Se è vero infatti che la nostra è un'Associazione italiana, è anche vero che è proprio in Somalia che siamo nati, come soggetto attivo nel campo della cooperazione internazionale. In particolare in un angolo della Somalia: il Distretto di Jilib, nella Regione del Medio Juba, dove a partire dal 1983 il CISP, per sette anni, ha realizzato programmi sanitari, prima in un villaggio, Korioley, e poi estesi all'intero distretto. L'obiettivo era quello di sostenere il rafforzamento di una rete di Primary Health Care, la strategia elaborata nel 1978 ad Alma Ata, nell'allora Unione Sovietica, dall'OMS con l'ambizioso proposito della "Salute per tutti" entro l'anno 2000. Dal 1990 ad oggi non abbiamo mai interrotto le nostre attività in Somalia, che si sono concentrate e si concentrano in attività sanitarie, educative, di sostegno alla produzione e alla sicurezza alimentare nel Mudug, nel Galgaduud, nel Puntland e, anche se con alcune interruzioni, a Mogadiscio, dove contiamo tra breve di riavviare progetti sanitari.

Vorrei tornare brevemente sugli "anni di Jilib". Non avrebbe qui ora senso soffermarsi sugli indirizzi di politica sanitaria della strategia della Primary Health Care. Mi pare invece più interessante sottolineare a quale sistema istituzionale e sociale essa si ispirasse: essenzialmente ad un sistema caratterizzato da un forte decentramento amministrativo, con un protagonismo molto accentuato delle organizzazioni di base, dal villaggio al distretto, fino poi alla regione.

In Somalia questa strategia ci era parsa particolarmente adeguata, perché abbiamo sempre guardato a questo paese come ad un ambiente dalle grandi risorse umane soffocato da forme statuali e di organizzazione politica non adatte alla tendenza della società somala a non accettare, né dall'interno, né tanto meno dall'esterno, forme coercitive di organizzazione sociale, di tipo verticistico e centralizzato.

Speravamo, in altre parole, che rafforzare un sistema sanitario facente leva sul protagonismo delle istanze locali potesse contribuire ad un rafforzamento complessivo di un sistema di governance partecipativo e, in ultima istanza, più stabile.

Già alla fine degli anni ottanta era evidente a tutti che lo Stato somalo segnato dall'egemonia di Siad Barre fosse sull'orlo del collasso e che qualcosa di profondamente nuovo stesse per accadere. Addirittura in alcuni si coltivava la speranza che potesse aprirsi una nuova pagina della storia somala, più democratica, meno segnata dai conflitti interni, più rispettosa del pluralismo identitario dei gruppi somali. E invece, come sappiamo, non è stato purtroppo così. Dal 1991 ad oggi la Somalia, oltre ad aver conosciuto nuove sedimentate divisioni, che ne fanno somigliare la carta geografica al periodo coloniale, ha vissuto anni tragici, di sofferenza, di guerra, di lacerazione.

L'attualità è nota: sono ormai migliaia i morti e i feriti causati dai combattimenti a Mogadiscio tra miliziani ostili al governo di transizione da un lato e governo di transizione e truppe etiopi dall'altro. Quasi 400.000 le persone sfollate, la maggioranza delle quali sono donne e bambini.

Dopo la prolungata siccità che ha colpito la Somalia tra il 2005 e il 2006, donne e bambini somali sopportano ora gli effetti di un'emergenza complessa, in cui guerra civile, alluvioni ed epidemie si cumulano mettendone a grave rischio le possibilità di sopravvivenza.

Le regioni centrali e meridionali del Paese, dove risiede il 70% della popolazione, sono le più colpite dalle alluvioni, dalle epidemie e dagli effetti della guerra, ma anche la Somalia centro settentrionale sperimenta inquietanti aggravamenti dei tassi di malnutrizione infantile.

Già prima dell'ultima crisi, un bambino su tre nel paese risultava malnutrito, 1 su 6 non raggiungeva il quinto anno di vita, e più di mille donne morivano ogni anno di parto. Il conflitto in atto ha fatto ora precipitare la capitale in una crisi umanitaria drammatica. Gli ospedali sono sovraffollati di feriti; donne e bambini cadono vittime di sparatorie, colpi di mortaio e bombardamenti.

Che fare, ora in Somalia? E' la stessa domanda che noi del CISP abbiamo posto, a noi stessi (dove per noi intendo decine di amici e compagni somali che lavoravano e lavorano assieme ad alcuni tecnici europei) e alle istituzioni italiane a partire dalla metà degli anni novanta. Somalia Che Fare? è stata un'iniziativa capillare, che ha coinvolto donatori, il Ministero degli Esteri, centri di ricerca, gruppi di solidarietà tramite seminari, raccolte fondi, campagne di sensibilizzazione in tutta Italia al duplice scopo di attivare risorse per scuole, ospedali, centri di alimentazione e stimolare, anche con il contributo della diaspora, la ricerca di soluzioni concrete al dramma somalo.

La domanda, Somalia Che fare? è più che mai attuale. Inizio a dare una prima immediata risposta: certamente non lasciare il paese solo. Sono stufo, personalmente, di ascoltare lo scetticismo esasperato di quanti dicono: di fronte ad una situazione come quella somala, a cosa servono gli aiuti? Permettetemi di ribaltare la domanda: cosa sarebbe accaduto in questi diciassette anni se almeno qualche scuola, qualche ospedale, qualche clinica veterinaria, grazie al sacrificio e all'impegno innanzitutto di migliaia di somali, di donne, giovani, anziani della Somalia, non avessero funzionato? Intere generazioni alfabetizzate solo all'uso delle armi, tassi di mortalità infantile ancora più alti e, soprattutto, assenza di qualsiasi credibile percorso di speranza e di riscatto: questo sarebbe – io credo – avvenuto.

Occorre lottare con tutte le nostre forze per tenere alto l'interesse verso la Somalia, non solo per ragioni umanitarie, che comunque vanno affermate, ma anche perché la Somalia è forse oggi uno dei principali banchi di prova sulla capacità e la volontà delle istituzioni internazionali di porre fine all'agonia di un intero popolo.

Una seconda risposta concreta al Che fare in Somalia: sostenere i gruppi meno protetti, abbandonati dallo stesso mosaico, continuamente in evoluzione, delle identità claniche e politiche. Della Somalia si è sempre percepita la manifestazione più evidente del conflitto: Darod contro Awia, Abgal contro Aberghidir, fino ai nostri giorni, con truppe etiopiche contro Corti Islamiche. E' innegabile che queste contrapposizioni siano esistite ed esistano, ma è altrettanto vero che accanto ad esse e dietro ad esse non ha mai cessato di esistere un conflitto meno visibile, più silenzioso, quello tra l'economia di guerra, alimentata e voluta da chi trae profitto dalla disgregazione e il desiderio di stabilità e di pace. Cosa possono desiderare centinaia di maestre e maestri somali, di infermiere e infermieri, di piccoli allevatori, se non la pace, la distensione, la ripresa di una vita degna di essere vissuta? E' quest'esercizio di impotenti comunità locali che va armato, con mezzi tecnici, finanziari, assistenza umanitaria. E' il solo modo per non lasciare del tutto il paese soffocato da contendenti armati.

E' evidente che occorrono anche scelte politiche e mi limito qui ad indicarne due: un'efficace opera di disarmo e la rimessa in moto di processi costitutivi dello Stato inclusivi, aperti alle forze interne del paese, liberi dal peso di presenze straniere inevitabilmente percepite come forze di occupazione. Si tratta di scelte irrinunciabili che il mondo umanitario non può

chiaramente compiere ma che può e deve esigere. Non a caso si tratta delle raccomandazioni che noi del CISP abbiamo voluto indirizzare, ad esempio, al nostro Ministero degli Esteri.

Però, lo vorrei sottolineare, le scelte politiche da sole non bastano, in assenza di una vera pacificazione dentro la società, dalla ricomposizione di un tessuto sociale dilaniato dal conflitto armato. E' difficilissimo, lo sappiamo. Ma qual è l'alternativa?

Del resto, fortunatamente, accanto alle catastrofi umanitarie esistono anche esempi positivi e concreti ai quali ispirarsi. In alcuni distretti somali – personalmente credo che i distretti abbiano rappresentato in questi anni gli ambiti istituzionali più solidi della Somalia – esistono reti di servizi – sanitari ed educativi – funzionanti, interamente auto amministrati dalle comunità locali. Partiamo da qui, da questi positivi casi e cerchiamo di estenderli.

C'è bisogno di tutti. La diaspora, ad esempio, ha un grande ruolo da esercitare nel canalizzare risorse, promuovere la sensibilizzazione delle società nelle quali risiede verso la Somalia, fare giungere in patria messaggi di distensione e di pace.

Ci sarà a giugno un'importantissima conferenza delle donne somale e sono certo che da questa partirà un forte messaggio sia alla società italiana e sia a quella somala: è ora davvero di voltare pagina! Chi, più delle donne può lanciare un messaggio simile? Non c'è dubbio che le donne abbiano pagato il prezzo più alto all'instabilità e alla violenza, sperimentata anche nelle forme più odiose e inaccettabili. I più giovani, tra coloro che oggi guardano alla Somalia, forse stenteranno a crederlo, ma in questo paese, nonostante le macroscopiche contraddizioni del sistema politico in essere prima del novanta, si erano sperimentate, sul piano legislativo, alcune delle più avanzate esperienze, in Africa, sul piano dei diritti tra i generi. Lo stesso tema dell'infabulazione, a partire dalla metà degli anni ottanta non era più un tabù, tanto che un' allora Vice Ministra della Sanità, la Signora Rashya, aveva scritto un libro dal titolo significativo: Sisters in Affliction. A tutti quelli che amano davvero la Somalia, somali e non, mi piacerebbe poter dire: ripartiamo da lì. Ripartiamo dai bellissimi romanzi di scrittrici e scrittori somali, che ci raccontano di un paese chiassoso, strutturalmente disordinato, ma sostanzialmente pacifico, ironico, intelligente.

Non lasciamo che questa Somalia muoia, né che si senta abbandonata. Vorrei concludere con una proposta agli amici del Vagon Libre, che ringrazio di cuore per questo invito: facciamo assieme una mostra fotografica sulla Somalia, tramite la quale raccontare non il paese della guerra ma quello della pace, della voglia di speranza, della ricostruzione, delle scuole per i nomadi, degli ospedali aperti anche durante i più feroci combattimenti, delle donne che lavorano nei centri di assistenza nutrizionali: diamo a questa Somalia dei volti, un'identità, una voce. Noi del CISP siamo pronti a collaborare a questo progetto. Grazie.